

BOLOGNA VERSO DOVE?

Intervento di Mario Chiaro all'incontro del 18 marzo 2008 dell'Istituto De Gasperi di Bologna

1. Il contesto di "inciviltà"

La crisi politica attuale presenta connotati di particolare difficoltà perché cade nel lungo trend del radicale cambiamento di cultura che investe il mondo. Nell'enciclica *Centesimus annus* (1991), Giovanni Paolo II aveva già previsto che la caduta del Muro di Berlino avrebbe accelerato la crisi di civiltà già iniziata. «Una domanda interpella profondamente la nostra responsabilità: quale civiltà si imporrà nel futuro del pianeta? Dipende infatti da noi se sarà la civiltà dell'amore, come amava chiamarla Paolo VI, oppure la civiltà — che più giustamente si dovrebbe chiamare "inciviltà" — dell'individualismo, dell'utilitarismo, degli interessi contrapposti, dei nazionalismi esasperati, degli egoismi eretti a sistema» (*Angelus*, 13 febbraio 1994).

Oggi, dopo il socialismo reale è fallito anche il capitalismo speculativo. Privo dello slancio delle ideologie, le società stanno scivolando verso l'«inciviltà» dell'individualismo e dell'egoismo eretti a sistema.

Per quanto riguarda l'Italia, i problemi che l'affliggono non sono nati oggi: nuova, però, è la «filosofia» con cui si affrontano, che produce effetti deleteri. Si tratta del «pensiero unico» dominante, cioè la «filosofia» politica neoliberista: essa rivela sempre più di essere in contrasto con i **principi fondamentali della nostra storia e della Carta repubblicana**: ridurre la persona a «individuo» cozza contro il «principio personalista»; la visione «legalista» delle relazioni umane contrasta con il «principio solidarista»; il fenomeno dell'«autoritarismo» si manifesta come la negazione del «principio di partecipazione sussidiaria».

A un'attenta lettura dei segni dei tempi, l'attuale crisi appare però un'occasione propizia per ripensare in termini nuovi la politica: la società civile — come Sturzo aveva previsto — è chiamata a riappropriarsi del suo ruolo politico originario, delegato di fatto esclusivamente ai partiti e ai «professionisti» della politica. Anziché fare da sponda a tatticismi inconcludenti, cultura umanistica laica e insegnamento sociale cristiano devono ripensare e aggiornare i principi cardine sui quali concordano e si integrano: personalismo, solidarismo, partecipazione sussidiaria.

2. Una cultura per la democrazia

Nella realtà dello stato i partiti politici svolgono una funzione fondamentale di collegamento fra governati e governanti: organizzano il consenso, formano e selezionano i candidati alle cariche pubbliche, coordinano le loro rappresentanze nelle istituzioni politiche; aggregano, sulla base di una visione comune, le domande emergenti dalla società civile e ne operano una sintesi per trasferirle nell'apparato statale, in modo da consentire di compiere scelte pubbliche.

Ma dobbiamo prendere coscienza che siamo entrati in una «post-democrazia» (cf.

Crouch, *Postdemocrazia*, Laterza, Roma-Bari 2005) nella quale le elezioni continuano a svolgersi, ma il dibattito elettorale è ridotto a uno spettacolo controllato da gruppi rivali di professionisti esperti in tecniche di persuasione e si esercita su un numero ristretto di temi selezionati dagli stessi gruppi. L'evoluzione della forma partito - da quello di *élite* o di notabili al partito di massa, dal partito «pigliatutto» (*catch-all party*) al «partito cartello» (*cartel party*) — mostra ormai la riduzione della sua capacità di organizzare la società civile, contribuendo all'estraneazione da parte dei cittadini alla politica. Questa separatezza tra partiti e società civile ha aiutato lo sviluppo di una degenerazione

della loro vita interna. Venendo meno la partecipazione sono pochi gli «anticorpi» della vigilanza interna sui comportamenti dei gruppi dirigenti, sempre più selezionati per cooptazione.

Certo, la progressiva e reciproca estraniamento fra vita dei politici e vita dei cittadini è anche frutto di cause più complesse. I processi di mediatizzazione e di informatizzazione della comunicazione hanno indotto infatti la politica ad adeguarsi alla logica del mercato dello spettacolo mediatico, che insegue forme nuove di personalizzazione delle *leadership*. Siamo alla **democrazia come mercato**, dove i titolari della sovranità (art. 1 della Costituzione) diventano gli acquirenti, i consumatori di prodotti politici.

3. Al servizio della partecipazione

La nostra Costituzione, all'articolo 49, dispone: «Tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale». Se il partito è strumento di un diritto politico individuale, tale diritto non può esercitarsi se non trova procedure capaci di assicurare la partecipazione democratica degli associati.

I cittadini sono i soggetti considerati dall'art. 49, mentre i partiti sono solo lo strumento. Essi hanno bisogno di vedere tutelato il loro diritto anche tramite forme nuove di partecipazione alle loro decisioni, in particolare a quelle - come la presentazione delle candidature - il cui rilievo pubblicistico è più marcato. Questo è il senso delle elezioni primarie fissate per legge o promosse dai partiti stessi. I partiti devono comunque preservare il loro carattere di sperimentatori e produttori di democrazia, conciliando una personalizzazione della *leadership* con la necessità che la sovranità interna possa essere sostanzialmente esercitata dai soci e dai dirigenti.

Se i sistemi elettorali (maggioritari o «proporzionali blindati») conferiscono ai partiti un ingiustificato potere, non solo di designare i candidati ma anche di preordinarne la loro elezione nelle assemblee, la selezione di tali «candidati» deve essere affidata a organi collegiali territorialmente competenti o a procedure partecipative quali le primarie.

E ancora, si tenga conto che con la scomparsa del partito di massa è cominciata a scomparire anche una cultura di comunità, dei modi di pensare collettivi. Perciò diventa importante l'altra fonte di aggregazione: il territorio. Valorizzando questo contesto territoriale il meccanismo delle primarie può favorire effetti virtuosi, spingendo a cambiamenti nei tradizionali assetti: nuovi *equilibri di potere* tra segreterie dei partiti e gruppi di eletti (questi hanno una legittimazione propria e autonoma derivante dalla scelta della base); nuovi *modelli di finanziamento* meno dipendenti dai fondi pubblici (per evitare la sproporzione di risorse tra i candidati «ufficiali» e gli «altri»); nuovi *spazi "ospitali" per garantire* competizione fra le persone, selezione aperta, educazione alla specificità del compito; un progressivo scalzamento della mentalità e del sistema di cooptazione che seleziona un personale politico che non fa ombra a chi è già dentro la gerarchia e gode di una rendita di posizione (si coltiva così una competizione tra personalità mediocri coalizzate tra loro per non far emergere idee e personalità più forti e innovative; si collezionano egocentrici capaci di competere tra loro per guadagnare un po' di visibilità nella speranza di essere cooptati; si porta il peso di cercare collocazioni lavorative per i professionisti della politica che devono uscire di scena).

Dietro il ragionamento delle primarie c'è dunque quello ben più importante di una nuova forma di movimento politico (in tutti gli schieramenti) che conferisca sovranità alla base dei suoi membri, dotandosi di statuti concepiti per favorire al massimo la competizione interna di idee e personalità, e dove il giudizio sulla competizione sia di competenza della comunità dei membri. Da qui può ripartire una creatività programmatica di cui abbiamo assolutamente bisogno.